

Frank Plumpton Ramsey: credere, giudicare, scommettere^{*}

Giovanni Tuzet

1. Chi era Ramsey

La parola “genio” è da usare con cautela, ma non è esagerato attribuire a Frank Plumpton Ramsey (1903-1930) questo carattere. Nato e cresciuto a Cambridge agli inizi del Novecento, scomparso prematuramente a ventisei anni, amico e interlocutore di figure come Russell, Moore, Keynes e Wittgenstein, ha lasciato dei contributi di grande acutezza e fecondità in numerosi ambiti del sapere, fra cui in particolare la matematica, la logica, l'economia, la filosofia della scienza, la metafisica e non ultima la filosofia¹.

Alcuni dei suoi lavori sono stati pubblicati mentre egli era ancora in vita; di altri è stata fatta una pubblicazione postuma; gli uni e gli altri non hanno ancora cessato di influenzare la filosofia e i campi in cui si collocano. La singolare capacità di approfondire temi diversi e di afferrarne con acutezza i problemi principali era certamente una dote di Ramsey. Nel limitato spazio di questo scritto non posso dare conto di tutti i suoi contributi; mi concentrerò sui suoi scritti sul tema della verità e sulle loro implicazioni pragmatiste.

^{*} Pubblicato in I. Pozzoni (ed.), “Pragmata. Per una ricostruzione storiografica dei pragmatismi”, IF Press, Morolo, 2012, pp. 201-223.

¹ Cfr. F.P. Ramsey, *The Foundations of Mathematics and other Logical Essays*, a cura di R.B. Braithwaite, Kegan Paul, Trench, Trubner & Co., London 1931 (trad. it. di E. Belli-Nicoletti e M. Valente, *I fondamenti della matematica e altri scritti di logica*, Feltrinelli, Milano 1964); Id., *Foundations. Essays in Philosophy, Logic, Mathematics and Economics*, a cura di D.H. Mellor, Routledge & Kegan Paul, London 1978; Id., *Philosophical Papers*, a cura di D.H. Mellor, Cambridge University Press, Cambridge 1990; Id., *Notes on Philosophy, Probability and Mathematics*, a cura di M.C. Galavotti, Bibliopolis, Napoli 1991.

On Truth è una delle sue opere incompiute². Preparata da studi e articoli precedenti, concepita come un libro organico sui temi della verità e della probabilità, non fu portata a termine ed è stata pubblicata postuma solo nel 1991, sulla base dei manoscritti autografi risalenti agli anni 1927-1929. La pubblicazione di questo lavoro è stata importante nel panorama filosofico contemporaneo in quanto, fra le altre cose, sulla base di un suo articolo pubblicato nel 1927 (*Facts and Propositions*) Ramsey è stato a lungo associato alla teoria della verità come “ridondanza”, ma gli appunti del 1927-1929 rivelano una posizione più complessa in quanto l’autore intende mantenerci una teoria della verità come ridondanza senza opporla a una teoria della verità come corrispondenza³; anzi, la seconda è detta costituire il nucleo della prima ed è detta trovare un importante supplemento in una concezione pragmatista della verità ispirata alle opere di Peirce e di James fra gli altri.

Numerosi sono gli spunti pragmatisti che si ritrovano nei contributi di Ramsey. L’idea di fondo è che gli aspetti cognitivi della nostra esistenza non sono mai disgiunti dai suoi aspetti pratici: siamo creature capaci di conoscere e di teorizzare a grandi livelli di astrazione e siamo allo stesso tempo agenti, mossi da desideri e necessità pratiche che, in combinazione con le nostre credenze, ci inducono a certi comportamenti e a livello consapevole ci portano a scegliere determinate linee di condotta. Della credenza, in particolare, Ramsey ha una concezione tipicamente pragmatista: credere una certa cosa significa essere disposti ad agire in certi modi. Facendo un esempio classico, se credo che piova e desidero rimanere asciutto, esco di casa con un ombrello. I tre verbi che ho inserito nel titolo del presente lavoro, “credere, giudicare, scommettere”, vogliono indicare che il nostro comportamento (verbale e non) rivela le nostre credenze, specialmente quando la posta in gioco è significativa. Ciò che rende ricca e interessante la riflessione di Ramsey nel merito è che questa impostazione tipicamente pragmatista (ripresa da Bain e Peirce)⁴ non è disgiunta dall’idea che le credenze abbiano comunque un con-

² F.P. Ramsey, *On Truth*, a cura di N. Rescher e U. Majer, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht 1991. Di quest’opera e di altri scritti di Ramsey è prevista la pubblicazione di una traduzione italiana dal titolo *Sulla verità e Scritti pragmatisti*, a cura di G. Tuzet, trad. it. di N. Muffato e G. Tuzet, Aragno, Torino.

³ Cfr. A.R. White, *Truth*, Macmillan, London 1971, pp. 91-94; C.J.F. Williams, *What is Truth?*, Cambridge University Press, Cambridge 1976, p. 17 ss.; U. Majer, *Ramsey’s Theory of Truth and the Truth of Theories: A Synthesis of Pragmatism and Intuitionism in Ramsey’s Last Philosophy*, in «Theoria», LVII (1991), n. 3, pp. 162-195; P. Horvich, *Truth*, sec. ed., Clarendon Press, Oxford 1998, p. 38 (prima ed. 1990); F. Rivenc, *Contre la déflation de la vérité*, in «Dialectica», LVIII (2004), n. 4, pp. 517-528; P. Le Morvan, *Ramsey on Truth and Truth on Ramsey*, in «British Journal for the History of Philosophy», XII (2004), n. 4, pp. 705-718.

⁴ Cfr. M.H. Fisch, *Peirce, Semeiotic, and Pragmatism*, a cura di K.L. Ketner e C.J.W. Kloesel, Indiana University Press, Bloomington 1986, pp. 79-109; P. Engel, *Belief as a Dis-*

tenuto rappresentazionale e siano suscettibili pertanto di verità o falsità. Anzi, si potrebbe dire, è proprio la loro verità o falsità a spiegare l'eventuale successo o insuccesso delle azioni su di esse basate.

Ciò che qui mi propongo è di approfondire, pur brevemente, le tesi di Ramsey sulla verità e le sue tesi pragmatiste in relazione ai temi della credenza, della conoscenza e della probabilità. Infine, saggiandone la portata e i limiti, cercheremo di mettere a fuoco quello che è stato chiamato *Principio di Ramsey*, a proposito dell'articolazione fra verità e credenze.

2. Sulla verità

L'opera sulla verità inizia con alcune pagine dedicate al tema delle *scienze normative* (cap. I). Ramsey, articolando spunti di Frege e di Peirce, sostiene che tali scienze sono tre – Logica, Estetica ed Etica – e che il loro scopo è di *critica*: determinare come dobbiamo pensare, sentire e agire. La loro normatività si spiega alla luce dei rispettivi fini o valori: le tre scienze rimandano infatti ai fondamentali valori della Verità, della Bellezza e del Bene. Ramsey nota però (come Frege) che in qualche modo tutte le scienze hanno a che fare con la verità, anche se la logica ne tratta in modo peculiare dato che si occupa dell'inferenza in quanto modo di pervenire a credenze vere⁵. In più, Ramsey ritiene che le tre scienze abbiano un oggetto psicologico, in quanto iniziano con investigazioni psicologiche sui nostri processi mentali allo scopo di effettuarne una valutazione e in quanto – anche se è più difficile dimostrarlo – i valori possono essere definiti in termini naturali, nel senso più ampio di scienza naturale, che secondo Ramsey include la psicologia e tutti i problemi delle relazioni fra uomo e ambiente⁶.

Quindi Ramsey passa a trattare della verità e distingue tre classi di cose cui si applicano i predicati “vero” e “falso”: (a) gli stati mentali, (b) gli asserti o enunciati indicativi, (c) le proposizioni. Egli ritiene che gli asserti non siano un autentico rivale degli stati mentali e delle proposizioni, giacché «è evidente che la verità e falsità degli asserti dipende dal loro significato, cioè

position to Act: Variations on a Pragmatist Theme, in «Cognitio», VI (2005), pp. 167-185. Mi permetto di rinviare anche a G. Tuzet, *La prima inferenza. L'abduzione di C.S. Peirce fra scienza e diritto*, Giappichelli, Torino 2006, § 3.

⁵ F.P. Ramsey, *On Truth*, p. 3. Sul tema delle scienze normative cfr. V.G. Potter, *Charles S. Peirce on Norms & Ideals*, The University of Massachusetts Press, Amherst 1967; C. Tiercelin, *Peirce on Norms, Evolution and Knowledge*, in «Transactions of the Charles S. Peirce Society», XXXIII (1997), pp. 35-58; G. Tuzet, *La pratica dei valori. Sulle concezioni pragmatiste delle norme*, in «Paradigmi», XXVIII (2010), pp. 73-87.

⁶ Si noti peraltro che vi è una tensione fra questa tesi naturalista e l'idea che il compito delle scienze normative non sia di descrizione ma di critica.

da quanto le persone significano con essi, ossia dai pensieri e dalle opinioni che essi sono ritenuti trasmettere»⁷. Quanto a stati mentali e proposizioni, giacché l'esistenza delle proposizioni è qualcosa di filosoficamente problematico mentre l'esistenza di stati mentali non è controversa, Ramsey preferisce iniziare da questi ultimi, lasciando aperta la possibilità di sostenere teorie diverse sulla natura delle proposizioni che stati mentali come le credenze esprimerebbero.

Pertanto la strategia di Ramsey è quella di non discutere lo statuto delle proposizioni ma di sostenere che le credenze hanno un *riferimento proposizionale* (il che non impegna a una posizione determinata in merito alle proposizioni). Che cosa intende con ciò? A rendere vero o falso uno stato mentale come una credenza sono il suo carattere assertivo e il suo riferimento proposizionale (cioè che qualcosa è in un certo modo): se credo che $A \text{ è } B$, la mia credenza è vera se $A \text{ è } B$, altrimenti è falsa. «Supponiamo che qualcuno creda che la terra è sferica: la sua credenza sarebbe vera perché la terra è sferica; ovvero, generalizzando, se egli crede che $A \text{ è } B$, la sua credenza è vera se $A \text{ è } B$, altrimenti è falsa»⁸. Detto diversamente, «una credenza è vera se è una credenza che p , e p »⁹. Dunque la credenza deve avere un certo riferimento proposizionale (che p , o che $A \text{ è } B$) e il mondo vi deve corrispondere perché la credenza sia vera. Ciò ne fa una teoria corrispondentista della verità? Sì e no, poiché Ramsey tiene a precisare tanto che l'intuizione corrispondentista è fondamentalmente corretta quanto che è insufficiente a una completa comprensione di ciò che intendiamo per verità e riferimento proposizionale.

Ramsey nota che la relazione di corrispondenza non è unica e deve essere specificata a seconda delle credenze e del riferimento proposizionale (ad esempio, nel caso di una credenza disgiuntiva è assurdo ritenere che vi sia un fatto disgiuntivo corrispondente: vi è piuttosto un fatto o un altro). Il tentativo di Ramsey è quello di guardare allora al *pragmatismo*: la relazione fra verità e utilità non può dare in senso stretto una definizione della verità ma può contribuire all'analisi del riferimento proposizionale¹⁰. Egli sottolinea che per il pragmatismo una credenza vera è utile poiché porta ad azioni che in genere hanno successo e che viceversa una credenza utile rivela in genere la propria verità. Ramsey trova che l'idea pragmatista di legare verità e utilità colga un aspetto importante del riferimento proposizionale, poiché la credenza che $A \text{ è } B$ è una credenza utile se $A \text{ è } B$ ma non lo è se A non è B .

⁷ F.P. Ramsey, *On Truth*, p. 7 (trad. it. mia).

⁸ *Ivi*, p. 9 (trad. it. mia).

⁹ *Ibidem* (trad. it. mia).

¹⁰ *Ivi*, pp. 90-93.

In sostanza, la struttura del progetto di Ramsey è questa: i) dare una definizione della verità in termini di riferimento proposizionale; ii) fare un'analisi del riferimento proposizionale. Ma a parte la perseguibilità e la tenuta di un simile progetto, il problema ricostruttivo che a noi si presenta è quello di confrontare queste idee con la precedente tesi esposta nel 1927 in *Facts and Propositions*¹¹, dove Ramsey presenta la concezione cui è stato attribuito in seguito il nome di *verità come ridondanza*. Egli dice questo:

è evidente che “è vero che Cesare fu assassinato” significa né più né meno che Cesare fu assassinato, ed “è falso che Cesare fu assassinato” significa che Cesare non fu assassinato. Si tratta di espressioni che talvolta usiamo per creare enfasi, o per ragioni stilistiche, o per indicare la posizione occupata dall'affermazione all'interno dell'argomentazione¹².

Ora, se dire della proposizione p che è vera «significa né più né meno» che asserire p , e dire che è falsa «significa né più né meno» che negarla, i predicati “vero” e “falso” finiscono con l'aver un ruolo ben poco importante; finiscono per essere, appunto, ridondanti e utilizzabili non tanto per ragioni semantiche o concettuali quanto per ragioni stilistiche o argomentative.

Da questa tesi e dalle tesi di Tarski sostenute alcuni anni dopo¹³ si è sviluppata nel Novecento e fino ai nostri giorni una vasta famiglia di teorie dette genericamente “minimaliste”, accomunate dall'idea che la verità non abbia un ruolo importante (contrariamente a ciò la nostra tradizione ci induce a pensare). Non è questa la sede per entrare nei dettagli di tali teorie e delle differenze fra la verità come ridondanza (Ramsey), la verità come decitazione (Quine e Field, dove “vero” si applica a enunciati) e la verità in altre teorie deflazioniste o minimaliste (come quella di Horwich, dove “vero” si applica a proposizioni)¹⁴. Qui importa notare che *On Truth* presenta una concezione molto più complessa¹⁵.

¹¹ F.P. Ramsey, *Facts and Propositions*, in «Proceedings of the Aristotelian Society. Supplementary Volumes», 7 (1927), pp. 153-170.

¹² *Ivi*, p. 157 (trad. it. di Nicola Muffato).

¹³ Cfr. A. Tarski, *The Concept of Truth in Formalized Languages* (1931), in Id., *Logic, Semantics, Metamathematics* (1923-1938), sec. ed., Hackett Publishing Company, Indianapolis 1983, cap. VIII; Id., *The Semantic Conception of Truth and The Foundations of Semantics*, in «Philosophy and Phenomenological Research», IV (1944), n. 3, pp. 341-376.

¹⁴ Sull'attuale stato dell'arte in tema di verità, cfr. S. Caputo, *La verità nel XXI secolo*, in M. Carrara-V. Morato (a cura di), *Verità. Annuario e Bollettino della Società Italiana di Filosofia Analitica (SIFA) 2010*, Mimesis, Milano-Udine 2010, pp. 3-57. Cfr. fra gli altri M. Messeri, *Verità*, La Nuova Italia, Scandicci 1997; P. Engel, *Verità* (1998), trad. it. di G. Tuzet, De Ferrari, Genova 2004; G. Volpe, *Teorie della verità*, Guerini, Milano 2005.

¹⁵ Si noti anche che nel saggio del 1927 “vero” e “falso” si predicano di proposizioni, mentre qui si predicano di stati mentali come le credenze; questa seconda impostazione è

Per la teoria della ridondanza i predicati “vero” e “falso” sono ridondanti nel senso che possono essere eliminati dal loro contesto d’uso senza alcuna perdita semantica; hanno semmai un valore argomentativo o pragmatico, di enfasi o di stile¹⁶. Ma questa posizione presenta notoriamente alcune difficoltà, come quella di rendere conto dell’uso di “vero” in asserti come “Tutto quello che ha detto Socrate è vero”. Qui “vero” è ridondante come negli esempi di prima? Lo si può eliminare senza perdita semantica? Sembra di no. La teoria esposta nell’opera sulla verità continua a negare che “vero” esprima una proprietà genuina di ciò di cui si predica, eppure gli attribuisce un importante ruolo di “pronunciato”¹⁷. Che cosa intende Ramsey con ciò? Intende tracciare un’analogia con il modo in cui funzionano i pronomi e considerare l’uso di “vero” alla luce della quantificazione su enunciati: “vero” sta per uno o più enunciati come un pronome sta per uno o più nomi. Dire che tutto quello che ha detto Socrate è vero significa dire che, per ogni p , se Socrate ha detto che p , allora p ; mentre dire che qualcosa che ha detto Platone è vero, significa dire che, per qualche p , Platone ha detto che p , e p . In questo modo “vero” non esprime una genuina proprietà ma è uno strumento di quantificazione enunciativa proprio del linguaggio ordinario, ovvero un “pronunciato” analogo ai pronomi¹⁸.

Dunque, almeno nelle attribuzioni indirette, “vero” ha un ruolo importante e in questo senso non è appropriato parlare di ridondanza. Infatti, considerate le tesi esposte nei manoscritti del 1927-1929, Susan Haack preferisce chiamare “laconicismo” (*Laconicism*) la teoria di Ramsey: è una teoria austera, spartana, incentrata sull’idea che una credenza è vera se è una credenza che p , e p ; ma non è una teoria che rende la verità ridondante¹⁹. A ciò si devono aggiungere le considerazioni fatte sopra su corrispondenza, pragmatismo e riferimento proposizionale, alla luce di cui la concezione elaborata da Ramsey è tutt’altro che minimalista.

certamente più pragmatista. Cfr. W. Künnle, *Conceptions of Truth*, Clarendon Press, Oxford 2003, pp. 56-58, 142-143, 339-341.

¹⁶ Cfr. S. Haack, *Philosophy of Logics*, Cambridge University Press, Cambridge 1978, pp. 127-134, che ne analizza i vantaggi e svantaggi.

¹⁷ F.P. Ramsey, *On Truth*, p. 10; D. Grover-J. Camp-N. Belnap, *A Prosentential Theory of Truth*, in «Philosophical Studies», XXVII (1975), n. 2, pp. 73-125; S. Haack, *Deviant Logic, Fuzzy Logic. Beyond the Formalism*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1996, pp. 229-230.

¹⁸ S. Haack, *Manifesto of a Passionate Moderate*, The University of Chicago Press, Chicago 1998, pp. 21-22.

¹⁹ S. Haack, *Putting Philosophy to Work*, Prometheus Books, Amherst 2008, pp. 45-46; Ead., *The Whole Truth and Nothing but the Truth*, in «Midwest Studies in Philosophy», XXXII (2008), pp. 20-35, p. 23 in particolare. In una ricostruzione diversa, v. le tre versioni della teoria della ridondanza distinte in P. Le Morvan, *Ramsey on Truth and Truth on Ramsey*, cit.

Si noti ancora che un conto è dire che “vero” può essere eliminato da *alcuni* contesti; un altro è dire che può essere eliminato da *tutti* i contesti e che pertanto non svolge alcun ruolo significativo. Innanzitutto, l’equivalenza logica fra “è vero che p ” e “ p ” non è un’equivalenza di significato. “Perché Bruto ha pugnalato Cesare?” è una buona domanda; “Perché è vero che Bruto ha pugnalato Cesare?” non lo è; o per lo meno non sono la stessa domanda, non hanno lo stesso significato²⁰. Pertanto come rendere la differenza fra due asserzioni come “Cesare fu assassinato” e “Cesare morì di peste” se non dicendo che l’una è vera e l’altra falsa? Inoltre, se la verità fosse eliminata da *tutti* i contesti enunciativi, come preservare la differenza fra enunciati finzionali e non? Se “è vero che Cesare fu assassinato” equivale a “Cesare fu assassinato”, anche “è vero che Sandokan fu ferito” equivale a “Sandokan fu ferito”. Ma non c’è qualche differenza fra essi suscettibile di essere indicata dai modi in cui usiamo “vero” e “falso”? E come preservare la differenza fra enunciati che hanno un senso ed enunciati che non lo hanno? Se “è vero che Cesare fu assassinato” equivale a “Cesare fu assassinato”, anche “è vero che Luigi ha lanciato un ghiribiro” equivale a “Luigi ha lanciato un ghiribiro”. Ma cosa vuol dire quest’ultimo enunciato? Si può obiettare che la teoria della ridondanza non si applica che a enunciati *sensati* e che quest’ultimo non lo è. Ma a tal punto si starebbe implicando la priorità del significato sulla verità e tale priorità è quantomeno controversa (oltre a essere recisamente negata da chi sostiene una concezione del significato come condizioni di verità).

A questi problemi “tecnici” si aggiunge l’insensibilità delle teorie minimaliste per la dimensione epistemica e pratica in cui applichiamo i predicati “vero” e “falso” e ne traiamo delle conseguenze spesso importanti²¹. Invece Ramsey è ben attento a tali dimensioni, soprattutto a quella epistemica. Oltretutto, si potrebbe rilevare, dire che un’asserzione è vera non è dire nulla di più dell’asserzione stessa, ma è *fare* qualcosa di più (ha un diverso rilievo pragmatico, se è il caso che l’uso di “vero” ricorre soprattutto in contesti dialettici o di dubbio).

Infatti, altri spunti di interesse sviluppati da Ramsey nell’opera del 1927-1929 sono la critica all’olismo e alle concezioni coerentiste della verità (cap. II), l’analisi disposizionale della credenza e della conoscenza (cap. III), l’analisi del giudizio (ancora cap. III), l’analisi della credenza parziale (o gradi di credenza) in relazione ai temi del ragionamento probabile e del fal-

²⁰ Così A.R. White, *Truth*, pp. 91-94; ma si potrebbe ricorrere alla teoria decizionale e togliere “è vero che” dalla seconda domanda.

²¹ Si pensi a un processo in cui dal ritenere vera o falsa l’accusa dipende la condanna o l’assoluzione dell’imputato.

libilismo (cap. IV), infine alcune questioni di metafisica quali la natura di eventi, fatti, occorrenze, spaziotempo e serie spaziotemporali (cap. V)²².

Alcuni di questi temi, che *On Truth* tratta con grande finezza ma allo stesso tempo in modo discorsivo, si ritrovano in altri saggi di Ramsey. Prima di passare a essi, è utile approfondire brevemente la critica di Ramsey alle concezioni della verità come *coerenza*²³: al di là della intuitiva obiezione che anche un insieme di enunciati falsi può essere coerente – come accade a una favola – Ramsey elabora degli argomenti dettagliati meritevoli di attenzione.

Sono due a detta di Ramsey le principali tesi coerentiste sulla verità: i) la verità non è una proprietà dei singoli giudizi, ma dei sistemi di conoscenza (*systems of knowledge*); ii) la verità non è una relazione fra fatti e credenze ma fra credenze. Ramsey analizza gli argomenti coerentisti in favore di queste tesi mostrandone gli errori, le debolezze e le confusioni. Gli argomenti in esame sono quattro, di seguito indicati.

(a) I coerentisti argumentano identificando la verità e la certezza, ma tale identificazione è del tutto scorretta²⁴.

(b) Un argomento più plausibile è quello per cui i giudizi hanno un senso definito solo in un contesto. Ramsey non nega che i giudizi abbiano un significato definito in un contesto e che secondo tale significato siano veri o falsi, ma aggiunge che bisogna distinguere i giudizi concreti dai giudizi astratti e identificarne così i significati:

per parlare significativamente *del* giudizio che tutti gli uomini sono mortali – sia un’astrazione, un universale o quant’altro – il tuo, il mio e l’altrui giudizio

²² Sul tempo v. anche F.P. Ramsey, *Note on Time*, in M.C. Galavotti (a cura di), *Cambridge and Vienna: Frank P. Ramsey and the Vienna Circle*, Springer, Berlin 2006, pp. 156-158.

²³ Peraltro nel corso di questa discussione Ramsey sostiene anche la (sorprendente?) tesi che la verità non ha valore morale. *Contra*, cfr. W. James, *Pragmatismo* (1907), trad. it. di S. Franzese, Aragno, Torino 2007, cap. VI (dove è comunque sostenuto che gli aspetti normativi della verità sono connessi ai nostri desideri) e nell’ambito della filosofia pratica J. Finnis, *Legge naturale e diritti naturali* (1980), trad. it. di F. Di Blasi, Giappichelli, Torino 1996, cap. III.

²⁴ Si veda anche l’interessante discussione sulla natura “assoluta” o “relativa” della verità: se è vero che Cesare ha attraversato il Rubicone è “assolutamente” vero che Cesare ha attraversato il Rubicone; per Ramsey una verità è “assoluta” o “relativa” a seconda che sia determinabile o meno a prescindere da un sistema di verità: se lo non lo fosse avrebbero ragione i coerentisti, ma lo è (cfr. F.P. Ramsey, *On Truth*, pp. 95-97). Nel dibattito contemporaneo, cfr. D. Marconi, *On the Mind Dependence of Truth*, in «Erkenntnis», vol. LXV (2006), pp. 301-318; M. García-Carpintero-M. Kölbel (a cura di), *Relative Truth*, Oxford University Press, Oxford 2008. Mi permetto di rimandare anche a G. Tuzet, *The Life of Truth*, in F. Standler-M. Stöltzner (a cura di), *Time and History. Papers of the 28th International Wittgenstein Symposium*, Austrian Ludwig Wittgenstein Society, Kirchberg am Wechsel 2005, pp. 313-315.

che gli uomini sono mortali devono avere qualcosa in comune in modo da essere istanze dello stesso universale o tipo; e ciò che hanno in comune non sono le parole che usiamo per esprimerli bensì il loro significato. Se i singoli giudizi non avessero dei significati definiti, parlare del giudizio o persino di un giudizio che gli tutti gli uomini sono mortali, cioè di un giudizio con un certo significato, sarebbe insensato. Un “sistema di giudizi” deve in realtà significare un sistema di significati di giudizi e se i giudizi fossero privi di significati propri l’espressione in questione sarebbe un puro nonsenso²⁵.

(c) Spesso i coerentisti argomentano confondendo le nozioni di “condizionato” e “condizionale”, il che è scorretto.

(d) Un altro argomento plausibile è che il complesso delle condizioni e dei significati di un giudizio non permette di isolare dei singoli “fatti” veri. Ramsey risponde che se un fatto è parte di una verità più complessa non si vede perché non possa essere a sua volta vero (o meglio che lo sia il relativo giudizio). Il fatto che Cesare abbia attraversato il Rubicone è immerso in un complesso di altri fatti e significati, ma non si vede come ciò impedisca al giudizio “Cesare attraversò il Rubicone” di essere vero²⁶.

Pur confutando la possibilità che la verità sia un attributo dei sistemi di conoscenza e non dei singoli giudizi, resta la possibilità che la verità dei singoli giudizi sia definita dalla coerenza. Ma Ramsey replica che la nozione di verità è essenzialmente legata all’idea di una corrispondenza fra le parole e ciò per cui esse stanno: «c’è una relazione fra le parole e ciò per cui stanno, una relazione capace di far sorgere un tipo di corrispondenza e di determinare (o almeno contribuire a farlo) la verità degli asserti»²⁷. Molte pretese difficoltà della teoria corrispondentista, rileva Ramsey, sono del tutto illusorie, benché non si debba dimenticare che essa, pur essendo fondamentalmente corretta, è incompleta²⁸.

3. Scritti pragmatisti

Così come le mappe – se corrette – corrispondono a quanto rappresentano, le nostre credenze – se corrette – corrispondono alla realtà. Le nostre

²⁵ F.P. Ramsey, *On Truth*, p. 27 (trad. it. mia).

²⁶ Oltre a questi Ramsey considera criticamente alcuni argomenti coerentisti ricavabili dalle scienze, in particolare dalla fisica; cfr. *ivi*, pp. 33-34.

²⁷ *Ivi*, p. 37 (trad. it. mia).

²⁸ Cfr. J.L. Austin, *Truth* (1950), in *Id.*, *Philosophical Papers*, terza ed. a cura di J.O. Urmson e G.J. Warnock, Oxford University Press, Oxford 1979, cap. V, p. 124 secondo cui il corrispondentismo non è sbagliato: semmai è insufficiente e la relazione di corrispondenza è puramente convenzionale.

credenze sono in certo senso delle *mappe* che orientano la nostra condotta. Questa tesi è presente nei manoscritti sulla verità del 1927-1929 e in un importante saggio del 1929, *General Propositions and Causality*²⁹.

On Truth ne tratta nel capitolo terzo articolando questo discorso alla natura disposizionale della credenza e della conoscenza: una mia credenza o conoscenza è come una mappa che mi indica quale direzione prendere (assumendo che io abbia certi desideri da soddisfare, come di fatto è vero per tutti noi).

Io, ad esempio, ho una credenza disposizionale (ma forse dovrei dire una conoscenza) che la Cambridge Union è in Bridge Street; ma questa credenza è molto raramente manifestata in un atto di pensiero: non è che abbia spesso occasione di giudicare che quello è il posto dove si trova la Cambridge Union; lo faccio solo quando devo informare un forestiero, o adesso che ci ho pensato per fare un esempio. D'altro canto, questa mia credenza è frequentemente manifestata dall'andare in quella direzione quando voglio prendere un libro dalla Union Library, il che viene fatto senza alcun processo di pensiero che potrebbe essere propriamente inteso come il pensare che la Cambridge Union è in Bridge Street. Ad Oxford dovrei pensare dove si trova la Union, ma a Cambridge, dove sono di casa, mi ci reco abitualmente senza doverci pensare³⁰.

Queste mappe ci dispongono ad agire quando ne è il momento.

Se diciamo che un ragazzo sa la data della conquista normanna, non intendiamo dire che al momento sta pensando "1066", ma che *sarebbe* in grado di dare questa risposta *se* interrogato. Non stiamo parlando di cosa sta pensando al momento, ma di cosa penserebbe o direbbe in certe circostanze³¹.

Eppure non ci sarà una qualche configurazione, una qualche "traccia" o "registrazione" nella mente o nel cervello di chi sa una certa cosa? Non hanno le disposizioni una base categorica, come diremmo oggi, a livello mentale

²⁹ F.P. Ramsey, *General and Propositions and Causality* (1929), in Id, *The Foundations of Mathematics*, pp. 237-255. In questo articolo si può leggere un passo come il seguente: una credenza «è una mappa dello spazio circostante che ci fornisce delle indicazioni. Per quanto la complichiamo o la rendiamo più dettagliata, rimane sempre una mappa. Ma se la estendessimo intenzionalmente all'infinito, non sarebbe più una mappa: non potremmo più leggerla o usarla per ricavarne delle indicazioni» (p. 238; trad. it. di N. Muffato). Ma cfr. le diverse letture – rispettivamente antirealista e realista – che ne danno E. Picardi, *Ramsey fra Wittgenstein e Russell*, in R. Simili (a cura di), *L'epistemologia di Cambridge. 1850-1950*, Bologna, il Mulino 1987, pp. 329-355 e C. Tiercelin, *Ramsey's Pragmatism*, in «Dialectica», LVIII (2004), n. 4, pp. 529-547.

³⁰ F.P. Ramsey, *On Truth*, pp. 44-45 (trad. it. mia).

³¹ *Ivi*, p. 43 (trad. it. mia).

o neuronale? Sulla questione della base categorica delle disposizioni, Ramsey dice che può essere lasciata in sospeso senza che questo impedisca di parlare di disposizioni e proprietà disposizionali. Quindi egli sottolinea il legame fra conoscenza e *azione*, notando che qualsiasi conoscenza o credenza conduce almeno potenzialmente a una certa condotta in date circostanze. «Dire che un uomo ha una certa conoscenza, credenza od opinione significa generalmente qualcosa di ipotetico, qualcosa a cui egli penserebbe o che direbbe o che farebbe in circostanze adeguate»³². A ciò si può obiettare che quando di qualcuno diciamo che ha una certa credenza non intendiamo dire qualcosa sul suo comportamento ma su quanto pensa; Ramsey replica che è impossibile rendere conto in modo soddisfacente delle credenze e del pensiero senza rendere conto del possibile agire che ne risulta. Si tratta, direi, di una tesi tipicamente pragmatista. (Da queste disposizioni, invece, Ramsey distingue nettamente i *giudizi*, che intende come eventi mentali collocati in un preciso spaziotempo³³).

È stato detto tuttavia che questa impostazione, almeno nel saggio del 1929, consiste in una concezione pragmatista non della verità ma del contenuto delle nostre credenze³⁴. Questo è vero, anche se le cose sono legate e non sono pochi gli elementi di confronto con la teoria di James e con l'idea che la verità di una credenza consista nella sua utilità.

Il James di *The Will to Believe* (1896) afferma nel § 1 che un'ipotesi è viva o morta non in sé ma nella sua capacità di indurre all'azione i soggetti che la intrattengono³⁵; nel § 6 della stessa opera sostiene poi che non è importante sapere da dove un'ipotesi sorge, ma a quali conseguenze conduce³⁶. E il James di *Pragmatism* (1907) asserisce che il metodo pragmatico

non si identifica con nessun esito particolare, ma è un atteggiamento orientativo. *L'atteggiamento che consiste nel distogliere l'attenzione dalle cose prime,*

³² *Ivi*, p. 44 (trad. it. mia). Così anche C.G. Hempel, *Aspetti della spiegazione scientifica* (1965), trad. it. di M.C. Galavotti, il Saggiatore, Milano 1986, p. 209: «attribuire a qualcuno una particolare credenza o fine significa implicare che in certe circostanze egli tende a comportarsi in certe maniere che sono indicative o sintomatiche della sua credenza o del suo fine».

³³ F.P. Ramsey, *On Truth*, cap. V.

³⁴ Cfr. E. Picardi, *Pragmatismo e teorie del significato: Rorty, Davidson, Brandom*, in R. Calcaterra (a cura di), *Pragmatismo e filosofia analitica*, Quodlibet, Macerata 2006, pp. 139-158, pp. 149-150 in particolare.

³⁵ Vedi W. James, *The Writings of William James. A Comprehensive Edition*, a cura di J.J. McDermott, The Modern Library, New York 1968, p. 718.

³⁶ *Ivi*, p. 726.

*i principi, le “categorie”, le presunte necessità e rivolgerla ai risultati, i frutti, le conseguenze, i fatti*³⁷.

Analogamente, viene detto che «il metodo pragmatico cerca di interpretare ogni nozione indagando le sue conseguenze pratiche»³⁸ e sempre nello stesso libro, quando giunge a trattare estesamente il tema della verità, James pone l'accento sul rapporto fra verità e *utilità* mostrandone la stretta connessione.

La verità non può accampare diritti o imporre doveri diversi da quelli che pongono la ricchezza o la salute. Tutti questi diritti sono condizionali; i vantaggi concreti che noi ricaviamo sono tutto ciò che intendiamo quando definiamo la ricerca come un dovere. Per quanto riguarda la verità, le credenze false operano, nel lungo periodo, tanto dannosamente, quanto le credenze vere operano a nostro vantaggio³⁹.

Ramsey dice qualcosa di simile quando scrive che la credenza che *A* è *B* sarebbe utile se *A* fosse *B* mentre non lo sarebbe se *A* non fosse *B*⁴⁰. In entrambi gli autori c'è una forte connessione fra verità e utilità, benché in senso stretto non si possa definire l'una nei termini dell'altra. Ci sono modi diversi di interpretare le tesi di James e si deve riconoscere che l'ambiguità delle sue formulazioni moltiplica le domande e le obiezioni nei suoi confronti⁴¹. Eppure la connessione fra verità e utilità sarebbe già configurata da James in termini più acuti di quelli che la critica riconosce; come scrive Rosa Calcaterra,

si tratta di rilevare l'originalità dell'applicazione jamesiana del concetto di utilità: da un lato, la sua stretta connessione con il principio teoretico secondo cui le idee “vere” sono il risultato di un “accordo” con la realtà, nel senso che ci permettono di guidare l'agire in modo tale da entrare in un contatto proficuo con i fatti della nostra esperienza; dall'altro, la declinazione del concetto di utilità in un senso ben più complesso di quello adottato dagli utilitaristi⁴².

³⁷ W. James, *Pragmatismo*, p. 36.

³⁸ *Ivi*, p. 30.

³⁹ *Ivi*, p. 136. Cfr. anche il cap. III di W. James, *Il significato della verità* (1909), trad. it. di S. Scardicchio, Aragno, Torino 2010; v. anche H.S. Thayer, *Meaning and Action. A Study of American Pragmatism*, Bobbs-Merill, Indianapolis 1973, pp. 219-220.

⁴⁰ F.P. Ramsey, *On Truth*, p. 93; cfr. *ivi*, p. 91.

⁴¹ Per un esame più ravvicinato della posizione di James, cfr. G. Tuzet, *Che successo ha la verità?*, in «Paradigmi», XXVII (2009), pp. 153-163, § 2.

⁴² R. Calcaterra, *Il James di Putnam*, in R. Calcaterra (a cura di), *Pragmatismo e filosofia analitica*, pp. 207-225, cit. a p. 213.

Oltretutto la verità, come rilevato da Putnam, è un *ideale regolativo* tanto in Peirce quanto in James⁴³. Aggiungerei che lo è anche in Ramsey⁴⁴, dato che nella sua prospettiva la conoscenza tende ad essa e su di essa si basa la condotta utile.

Ancora prima di James, peraltro, è Peirce una fonte di ispirazione filosofica per Ramsey. Tracce della riflessione di Peirce si trovano negli scritti di Ramsey sulla probabilità, sul significato, sulla logica e sulle scienze normative. È utile un approfondimento a riguardo.

La *massima pragmatica* di Peirce, nella nota formulazione del 1878 (da *How to Make Our Ideas Clear*) prescrive questo: «considerare quali effetti, che possono concepirsi avere portate pratiche, noi pensiamo che l'oggetto della nostra concezione abbia. Allora la concezione di questi effetti è l'intera nostra concezione dell'oggetto»⁴⁵. Ci sono molte questioni spinose sollevate da questa massima e di cui non è possibile trattare qui; quello che importa notare è che essa fa consistere le nostre “concezioni” degli oggetti nelle “concezioni” dei loro possibili effetti. Che cosa intendiamo dire, ad esempio, quando diciamo che un certo oggetto è “fragile”? Dire di un oggetto che è fragile significa concepire certi effetti che seguono a determinate operazioni compiute su tale oggetto (se l'oggetto è lasciato cadere, per esempio, si rompe). Applicare a un vaso il predicato “fragile” significa riconoscergli la disposizione della fragilità, ovvero che in certe condizioni (se fosse lasciato cadere), certi effetti si produrrebbero (il vaso si romperebbe). Le credenze formate in questo modo si articolano alle nostre disposizioni pratiche: se credo che un vaso sia fragile, non sarò disposto a lasciarlo cadere (a meno che non voglia deliberatamente romperlo).

Negli anni successivi, Peirce elabora differenti versioni della massima accentuandone tendenzialmente l'aspetto concettuale, per distinguersi da alcune semplificazioni che sull'onda degli scritti di James associano il pragmatismo a forme di utilitarismo o di filosofia pratica sorda ai problemi della logica e della conoscenza⁴⁶; ma anche sulla base di queste motivazioni egli non rinuncia a mostrare la stretta articolazione fra pensiero e azione, teoria e pratica. Infatti nel 1903 (nelle *Harvard Lectures on Pragmatism*) riformula

⁴³ *Ivi*, p. 217. Cfr. H. Putnam, *The Threefold Cord. Mind, Body, and the World*, Columbia University Press, New York 1999, p. 49 ss. (trad. it. di E. Sacchi, *Mente, corpo, mondo*, il Mulino, Bologna 2003).

⁴⁴ Cfr. F.P. Ramsey, *The Foundations of Mathematics*, p. 253.

⁴⁵ C.S. Peirce, *Scritti scelti*, a cura di G. Maddalena, Utet, Torino 2005, p. 215. (Nella classica abbreviazione dai *Collected Papers* questo passo corrisponde a CP 5.402).

⁴⁶ A tal fine, com'è noto, conierà un nuovo nome per distinguere da altre la propria concezione: *Pragmaticismo* (un nome «sufficientemente brutto da essere al riparo dai ladri di bambini» – CP 5.414).

la massima in modo da mettere in evidenza l'articolazione fra teoria e pratica, notando che il conseguente dei condizionali che si possono formulare in base a essa ha un carattere imperativo (dire di un vaso che è fragile vuol dire che, se non voglio romperlo, non *devo* lasciarlo cadere).

Pragmatismo è il principio secondo il quale ogni principio teoretico che si può esprimere in una frase formulata nel modo indicativo è una forma confusa di pensiero il cui solo significato, se ce n'è uno, sta nella sua tendenza a provocare una massima pratica corrispondente che si può esprimere come una frase condizionale la cui apodosi è un imperativo⁴⁷.

Quando le nostre concezioni o i nostri principi teoretici sono davvero tali e non si tratta di meri vocaboli, hanno un contenuto che si traduce in disposizioni ed effetti pratici. Se un concetto e la sua applicazione non fanno alcuna differenza per la nostra condotta, la loro pretesa differenza rispetto ad altri concetti è meramente verbale.

La massima del pragmatismo [...] è che un concetto non può avere influenza o interesse logico diversi da quelli di un altro concetto a meno che, preso in connessione con altri concetti e altre intenzioni, sia concepibile che possa modificare la nostra condotta pratica in maniera differente dall'altro concetto⁴⁸.

Al contrario di quello che fanno le semplificazioni dottrinali, l'intenzione filosofica di Peirce è precisamente quella di articolare conoscenza, riflessione e condotta. Al che, Peirce elabora un'efficace metafora delle relazioni fra percezione, pensiero e azione finalizzata: la *metafora dei cancelli*. Il pensiero si svolge in un territorio delimitato da due estremità alle quali sono posti due cancelli, il cancello della percezione e il cancello dell'azione: se una forma di pensiero non può vantare una duplice autorizzazione – se cioè non può mostrare di sorgere dai sensi e di potersi tradurre in azione finalizzata – tale forma di pensiero deve essere arrestata in quanto contraria alla ragione⁴⁹.

Così la nuova versione della massima pragmatica cerca di articolare le tematiche della percezione, della logica e dell'azione: gli elementi di ogni concetto entrano nella logica del pensiero attraverso la percezione e vi escono attraverso i propositi d'azione. Così i possibili effetti pratici si definisco-

⁴⁷ *Ivi*, p. 429 (CP 5.18).

⁴⁸ *Ivi*, p. 577 (CP 5.196).

⁴⁹ «Gli elementi di ogni concetto entrano nel pensiero logico al cancello della percezione e ne escono a quello dell'azione finalizzata; e tutto ciò che non mostra il proprio passaporto a entrambi i cancelli viene arrestato come non autorizzato dalla ragione» (*ivi*, p. 587; CP 5.212).

no attraverso l'elaborazione concettuale delle percezioni. Così determinare un certo patrimonio di concetti e di credenze non significa già agire di conseguenza, ma *poter* formare dei propositi d'azione. Si noti anche che il pragmatismo di Peirce non è disgiunto con ciò da una forma di realismo: è la realtà della percezione e dell'azione a convalidare il pensiero. L'appello alla percezione non ha in Peirce il carattere dell'empirismo antirealista e l'appello all'azione non significa un'equiparazione fra vero e utile: significa invece che la verità come corrispondenza (che in sé non vuol dire più di tanto) si misura nelle conseguenze pratiche che ne dipendono.

Echi di queste posizioni si ritrovano in Ramsey. Abbiamo già visto le sue posizioni sulla verità e sulla credenza come disposizione ad agire; qui vanno segnalati degli altri spunti ancora. Al termine di *Facts and Propositions* (1927) Ramsey identifica il pragmatismo con l'idea che il significato di un enunciato sia costituito dalle sue possibili cause e dai suoi possibili effetti, fra cui in particolare le azioni a cui conduce.

Credo che l'essenza del pragmatismo sia la seguente: il significato di un enunciato deve essere definito con riferimento a quelle azioni alle quali condurrebbe la sua asserzione, o, detto in modo ancor più vago, con riferimento alle sue possibili cause e ai suoi possibili effetti⁵⁰.

Nello stesso testo viene infatti spiegato che «l'importanza delle credenze e dei sentimenti di incredulità non risiede nella loro intrinseca natura, ma nelle loro proprietà causali, cioè nelle loro cause e specialmente nei loro effetti»⁵¹. E in uno dei manoscritti del 1927-1929 Ramsey si riferisce al criterio degli effetti come criterio per determinare il significato dei nostri asserti e il contenuto delle nostre credenze, ma in maniera piuttosto discutibile arriva a dire che una conclusione ragionata e un pregiudizio hanno gli stessi effetti sul pensiero e la condotta, almeno fino a quando la materia in oggetto non venga riconsiderata⁵². La cosa pare discutibile in quanto *funzionalmente* una conclusione ragionata e un pregiudizio sembrano cose ben distinte, dipendendo da condizioni diverse e producendo disposizioni diverse, oltre al fatto che possono accompagnarsi a diverse sensazioni in capo al soggetto che intrattiene l'una o l'altro, per non dire delle diverse conseguenze che possono immaginarsi in un contesto dialettico in cui al soggetto venga chiesto di giustificare la propria credenza.

⁵⁰ F.P. Ramsey, *Facts and Propositions*, p. 170 (trad. it. di N. Muffato).

⁵¹ *Ivi*, p. 163 (trad. it. di N. Muffato), dove Ramsey traccia anche la differenza "pragmatica" (in termini di effetti) fra il credere che non-*p* e il non credere che *p* (l'una cosa porta ad agire in un modo, l'altra in un altro).

⁵² F.P. Ramsey, *On Truth*, p. 52.

Ma ancor prima dei manoscritti sulla verità sono i saggi sul tema della *probabilità* a rivelare una forte influenza di Peirce su Ramsey. *Truth and Probability* (1926) – che ha anticipato gli sviluppi della teoria della decisione e della probabilità soggettiva – recepisce la classificazione delle inferenze operata da Peirce e termina con una giustificazione dell'induzione in termini di utilità; nel cuore del saggio Ramsey riprende da Peirce, assieme all'idea di inferenza probabile, l'idea di credenza come abitudine e disposizione ad agire e ne elabora un'autonoma concezione della credenza parziale in cui le nostre scelte e scommesse possono essere utilizzate per misurare sia i nostri desideri sia i nostri gradi di credenza⁵³. Di questo tema tratta anche *Reasonable Degree of Belief* (1928), in cui fra le altre cose Peirce viene considerato per la sua concezione della logica come autocontrollo, in relazione al tema delle scienze normative⁵⁴. Tuttavia, in *Probability and Partial Belief* (1929) – una nota che vale come poscritto a *Truth and Probability* – Ramsey rivede la concezione psicologista della probabilità soggettiva esposta nel saggio del 1926 e la sostituisce con una lettura in termini di coerenza logica come condizione di massimizzazione dell'utilità attesa⁵⁵.

Altri spunti pragmatisti si possono trovare nei suoi lavori di metafisica o filosofia della scienza, quando Ramsey sembra sostenere che alcuni nodi teorici vanno affrontati in termini pratici e strumentali; ma qui bisogna segnalare che diversi fraintendimenti possono nascere dal fatto che oggi “pragmatista” viene spesso assunto come sinonimo di “antirealista”, il che non è propriamente corretto se si considera che ci sono forme di pragmatismo realista come quello di Peirce e che la stessa posizione di Ramsey dà adito a diverse letture.

In *Universals of Law and of Fact* (1928) Ramsey sostiene che gli universali di legge (o leggi di natura) sono le conseguenze di quelle proposizioni che dovremmo adottare come assiomi di un sistema deduttivo se la nostra conoscenza fosse completa, mentre gli universali di fatto sono generalizza-

⁵³ F.P. Ramsey, *Truth and Probability* (1926), in Id., *The Foundations of Mathematics*, pp. 156-198. Cfr. P. Engel, *Croyances, dispositions et probabilités: Peirce et Ramsey*, in «Revue Philosophique», 1984, n. 4, pp. 401-426; M.C. Galavotti, *The Notion of Subjective Probability in the Work of Ramsey and de Finetti*, in «Theoria», LVII (1991), n. 3, pp. 239-259; I. Levi, *The Logic of Consistency and the Logic of Truth*, in «Dialectica», LVIII (2004), n. 4, pp. 461-482.

⁵⁴ F.P. Ramsey, *Reasonable Degree of Belief*, in Id., *The Foundations of Mathematics*, pp. 199-203. V. anche *Chance* (1928), *ivi*, pp. 206-211. Cfr. M.C. Galavotti, *Some Remarks on Objective Chance (F.P. Ramsey, K.R. Popper and N.R. Campbell)*, in M.L. Dalla Chiara et al. (a cura di), *Language, Quantum, Music*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht 1999, pp. 73-82.

⁵⁵ F.P. Ramsey, *Probability and Partial Belief*, in Id., *The Foundations of Mathematics*, pp. 256-257.

zioni inferibili da essi e da fatti particolari⁵⁶. In *General Propositions and Causality* (1929) viene criticata l'idea precedentemente esposta in *Universals of Law and of Fact*, a proposito del modo in cui le generalizzazioni fattualmente vere differiscono dalle leggi di natura; ora viene sostenuto, in sintesi, che le leggi sono regole da noi utilizzate per esprimere giudizi: la legge secondo cui tutti gli *F* sono *G*, consiste nel dire che se incontriamo un *F* dobbiamo considerarlo come *G*. Questo viene solitamente letto in chiave antirealista e strumentalista; ma se tanto le leggi quanto le credenze in genere funzionano come *mappe*, non si vede bene come ci possa essere una divergenza fra il loro essere delle buone mappe e il loro essere delle rappresentazioni della realtà⁵⁷. Sempre in chiave antirealista viene solitamente letto *Causal Qualities* (1929), una nota in cui viene sostenuto che asserire l'esistenza di una certa qualità causale equivale ad affermare le conseguenze di una teoria in cui essa è contemplata⁵⁸. Invece la breve nota *Knowledge* (1929) sostiene che conoscere consiste nell'avere delle credenze i) vere, ii) certe (credenze piene, non parziali) e iii) ottenute tramite un processo affidabile; da qui si è sviluppato l'affidabilismo nell'epistemologia contemporanea e una delle maniere di intendere l'affidabilità è quella di ancorarla a un meccanismo causale⁵⁹.

Non è ovviamente possibile, nello spazio limitato di questo scritto, rendere conto della ricchezza di questi saggi e delle loro sfaccettature⁶⁰. Di certo va ribadita l'acutezza e la fecondità delle posizioni che vi sono espresse, ricordando che Ramsey ha impresso o ha contribuito a imprimere delle direzioni significative al pensiero del Novecento. In particolare, come ha riconosciuto Eva Picardi, Ramsey reintroduce nella discussione sugli atteggiamenti proposizionali come la credenza, il giudizio e l'asserzione alcuni degli aspetti banditi da Frege in quanto ritenuti di pertinenza della psicologia, e li reintroduce facendo leva sul ruolo dell'azione.

⁵⁶ F.P. Ramsey, *Universals of Law and of Fact*, in Id., *Philosophical Papers*, pp. 140-144.

⁵⁷ Cfr. N.-E. Sahlin, *The Philosophy of F.P. Ramsey*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 4, 6, 70-72, 78-79 (sulle credenze come mappe), 89, 93, 112, 116 (sulle leggi scientifiche come mappe).

⁵⁸ F.P. Ramsey, *Causal Qualities*, in Id., *Philosophical Papers*, pp. 137-139.

⁵⁹ F.P. Ramsey, *Knowledge*, in Id., *Philosophical Papers*, pp. 110-111. Cfr. N.-E. Sahlin, *Obtained by a Reliable Process and Always Leading to Success*, in «Theoria», LVII (1991), n. 3, pp. 132-149; E.J. Olsson, *F.P. Ramsey on Knowledge and Fallibilism*, in «Dialectica», LVIII (2004), n. 4, pp. 549-557.

⁶⁰ Altri saggi importanti di cui non tratto qui sono *Universals* del 1925 (dove Ramsey si occupa della presunta differenza metafisica fra universali e particolari), *Theories* del 1929 (dove si occupa dello statuto delle teorie) e i lavori di matematica e di economia come *The Foundations of Mathematics* del 1925, *A Contribution to The Theory of Taxation* del 1927 e *A Mathematical Theory of Saving* del 1928.

Il soggetto che era stato espulso dalla logica e che fa la sua ricomparsa nelle riflessioni di Ramsey non è il soggetto della gnoseologia, ma, innanzi tutto, quello dell'azione. La lezione che Ramsey ha appreso da James e Peirce (e Russell) comincia a dare i suoi frutti. Per capire quale sia il contenuto della credenza espressa mediante un'asserzione dobbiamo inserire anche le parole nella cornice generale dell'agire razionale, attribuire a chi parla scopi e intenzioni, fare congetture sulle cause e sugli effetti che l'accettazione di tale credenza può avere sulla condotta⁶¹.

Questo tipo di approccio ai temi della credenza e dell'azione è tipicamente pragmatista e segna la concezione di Ramsey della filosofia stessa⁶². Per concludere questo scritto, allora, mi sia concesso approfondire una delle sue tesi più suggestive e a ben vedere problematiche: quella del nesso fra azione e verità.

4. Azione e verità

Perché è meglio credere il vero che il falso? Perché le credenze vere conducono al successo. Riprendiamo i punti salienti della discussione: per il pragmatismo avere una credenza è avere una disposizione ad agire; avere una credenza falsa è disporsi ad agire in modi che – almeno tendenzialmente – sono destinati all'insuccesso; mentre avere una credenza vera è disporsi ad agire in modi che – almeno tendenzialmente – hanno successo in quanto portano a soddisfare i desideri dell'agente⁶³. Alla luce di ciò si può dire che la verità delle credenze ha una fondamentale valenza pratica; questo però non deve essere frainteso: la verità non muta a seconda dell'utilità soggettiva. Una credenza, se vera, resta vera anche se inutile *hic et nunc*; se falsa, resta falsa anche se utile *hic et nunc*; ma la sua verità costituisce in genere un vantaggio pratico per chi la intrattiene.

«Si tratta di fare e non di dire, di creare più che di spiegare. Si fa il mondo invece di accettarlo»⁶⁴. Diceva questo, con un'abbondante esagera-

⁶¹ E. Picardi, *La chimica dei concetti. Linguaggio, logica, psicologia 1879-1927*, il Mulino, Bologna 1994, p. 9.

⁶² Cfr. *The General Nature of Philosophy* (1928) e *Ancient and Modern Philosophy* (s.d.), in F.P. Ramsey, *Notes on Philosophy, Probability and Mathematics*, rispettivamente alle pp. 39-41 e 153.

⁶³ Si può parlare anche di concezione funzionalista della credenza: questa è distinta dal suo ruolo causale che consiste, in connessione a desideri, nel produrre azioni. Cfr. P. Engel, *Belief as a Disposition to Act*, cit., pp. 174-177 su Ramsey e pp. 178-179 su alcune obiezioni a riguardo.

⁶⁴ G. Papini, *Pragmatismo (1903-1911)*, terza ed., Vallecchi, Firenze 1927, p. 31.

zione, il nostro Papini sostenendo il primato dell'agire sul conoscere. Ma lo stesso Papini in pagine più lucide notava la stretta connessione fra verità e utilità dove quest'ultima è intesa in termini non soggettivistici.

Vi è una certa specie di utilità delle teorie che coincide con la loro verità (così, per esempio, nella maggior parte dei casi è utile avere opinioni che diano luogo a previsioni vere) e ce n'è un'altra che può essere in contrasto con essa, come ad esempio l'eccitamento morale che può dare una certa ipotesi anche nel caso che questa sia del tutto assurda⁶⁵.

Ramsey notava questa connessione osservando che di regola un uomo «compie le azioni che, se le sue credenze fossero vere, avrebbero le conseguenze più soddisfacenti»⁶⁶. L'atteggiamento umano in questione ha delle radici ben profonde. Non è irragionevole pensare, con certa filosofia della biologia, che la condizione a cui le rappresentazioni del nostro sistema cognitivo svolgono efficacemente le proprie funzioni è quella di corrispondere a quanto rappresentano⁶⁷. Se allora da una parte la verità delle credenze è un criterio per agire, dall'altra il successo delle azioni è un criterio per testare le credenze e i giudizi⁶⁸.

Un dottore che sbaglia la diagnosi difficilmente guarisce il paziente; un investitore che ha una falsa rappresentazione del mercato difficilmente ne guadagna; un autista che ha una falsa rappresentazione del traffico difficilmente ne esce illeso; ecc. Si potrebbe pensare che in ciò si esprima un incontestabile nucleo di buon senso. Anche il motto "sapere è potere" sembra andare in questa direzione. Ma – come si sa – il diavolo si nasconde nei dettagli.

Secondo il cosiddetto *Principio di Ramsey*, le condizioni di verità di una credenza sono identiche alle condizioni di successo di un'azione basata

⁶⁵ *Ivi*, p. 76.

⁶⁶ F.P. Ramsey, *On Truth*, p. 45 (trad. it. mia); cfr. *ivi*, p. 100.

⁶⁷ Cfr. R.G. Millikan, *Biosemanantics*, in «The Journal of Philosophy», LXXXVI (1989), n. 6, pp. 281-297, che a p. 290 fa il seguente esempio: la mia credenza che New York è grande può essere connessa a diversi scopi, ma gli scopi che richiedono che essa sia una rappresentazione richiedono anche che New York sia realmente grande.

⁶⁸ Anche accettando che "vero" è in certo senso ridondante. Su ridondanza e successo, cfr. H. Price, *Facts and the Function of Truth*, Basil Blackwell, London 1988, pp. 138-140. Nell'ambito della filosofia pratica, v. peraltro l'applicazione della teoria decizionale al concetto normativo di validità in B. Celano, *Validity as Disquotaton*, in P. Comanducci-R. Guastini (a cura di), *Analisi e diritto 1999*, Giappichelli, Torino 1999, pp. 35-77; cfr. B. Celano, *Il problema delle norme autonome*, in L. Gianformaggio (a cura di), *Sistemi normativi statici e dinamici. Analisi di una tipologia kelseniana*, Giappichelli, Torino 1991, pp. 333-366.

su tale credenza⁶⁹. Jérôme Dokic e Pascal Engel, in particolare, hanno osservato che secondo questo principio le condizioni di verità delle credenze sono condizioni invarianti del mondo oggettivo che garantiscono il successo per qualsiasi scopo venga perseguito sulla base di tali credenze⁷⁰. Non importa quale sia lo scopo perseguito o il desiderio da soddisfare: a prescindere dalle differenze fra desideri o scopi, un'azione riesce se basata su una credenza vera. Se desidero restare asciutto e credo che piova, esco con l'ombrello: se è vero che piove, la mia condotta ha successo poiché, come desidero, resto asciutto; ma se credo che non piova e la credenza è falsa, uscendo senza ombrello non resterò asciutto. Se invece desidero bagnarmi e credo che piova, esco senza ombrello: se è vero che piove, la mia condotta ha successo poiché, come desidero, mi bagno dalla testa ai piedi; ma se è falso, la condotta non ha successo⁷¹.

Quale concezione della verità è al lavoro qui? Si tratta di una concezione della verità realista e pragmatista al tempo stesso, che articola la verità del credere all'utilità dell'agire; come si è detto, le nostre credenze sono in certo senso delle *mappe* che orientano la nostra condotta ed è la loro verità a spiegare il successo, non viceversa⁷².

Il Ramsey di *Truth and Probability* mostra come le credenze ci conducono ad agire; il Ramsey di *Facts and Propositions* mostra come le azioni hanno successo se le credenze sono vere. L'esempio cui egli ricorre in *Facts and Propositions* è quello di un pollo che si nutre di alcuni bruchi e non di altri, assumendo che i suoi comportamenti rivelino delle credenze dove i "fattori mentali" sono legati a certi "fattori oggettivi":

è possibile affermare che un pollo crede che certi tipi di bruchi siano velenosi, e con ciò intendere semplicemente che esso si astiene dal cibarsi di certi bruchi in ragione di certe esperienze sgradevoli a ciò collegate. I fattori mentali di una simile credenza sarebbero aspetti del comportamento del pollo legati in qualche modo ai fattori oggettivi, cioè il tipo di bruchi e la velenosità. Un'analisi esatta di questa relazione sarebbe molto difficile, ma si può ben sostenere che, con riferimento a questo tipo di credenze, la concezione pragmatista sia corretta, cioè che la relazione tra il comportamento del pollo e i fattori oggettivi con-

⁶⁹ Cfr. J. Dokic-P. Engel, *Frank Ramsey. Truth and Success*, Routledge, London 2002; G. Tuzet, *Che successo ha la verità?*, cit., § 4.

⁷⁰ Cfr. J. Dokic-P. Engel, *Ramsey's Principle Resituated*, in H. Lillehammer-D.H. Mellor (a cura di), *Ramsey's Legacy*, Clarendon Press, Oxford 2005, pp. 8-21.

⁷¹ Peraltro, quale rapporto c'è fra questo e la concezione probabilistica della credenza? Nessuno, secondo P. Engel, *Belief as a Disposition to Act*, cit., p. 177: il Principio di Ramsey si applica solo a credenze intere, non parziali.

⁷² *Contra* vedi R.B. Brandom, *Reason in Philosophy. Animating Ideas*, Harvard University Press, Cambridge-London 2009, p. 158 ss.

sista nel fatto che le sue azioni sarebbero utili se e solo se i bruchi fossero davvero velenosi. Perciò, ogni azione della cui utilità p è una condizione necessaria e sufficiente può essere chiamata credenza che p , e sarà vera se p , cioè se sarà utile⁷³.

Dunque l'essere vero e l'essere utile sembrano coestensivi non solo fra loro ma anche rispetto ai "fattori oggettivi" delle credenze. Così il pragmatismo e il corrispondentismo sembrano non solo compatibili fra loro ma anche naturalmente alleati. Il Principio di Ramsey sembra intuitivamente corretto e capace di formulare con efficacia gli spunti pragmatisti e corrispondentisti già discussi. Ma è davvero corretto? Un'azione basata su una credenza vera conduce sempre al successo e viceversa un'azione riuscita rivela sempre la verità della credenza su cui si basa? La verità è condizione necessaria e sufficiente del successo dell'azione? O ne è condizione solo necessaria? O piuttosto condizione sufficiente?

Immaginiamo un primo genere di difficoltà: credo veridicamente che il sentiero alla mia destra conduca all'uscita del bosco; dunque, volendo uscire dal bosco, seguo il sentiero in questione ma lungo il cammino vengo colpito da un fulmine e resto paralizzato. La credenza è vera, ma ciò non garantisce il successo dell'azione. Se ne potrebbe concludere che la verità della credenza *non è condizione sufficiente* del successo dell'azione⁷⁴. (Ma a questo si potrebbe obiettare che l'azione non è portata a compimento⁷⁵).

Immaginiamo ora un caso diverso. Supponiamo che due amiche, A e B, desiderando incontrarsi, abbiano appuntamento al Ponte delle Vergini ma nessuna delle due sappia esattamente come arrivarci. Entrambe seguono le indicazioni stradali per il ponte in questione e alla fine si incontrano. Le loro azioni hanno successo (realizzano il loro scopo) e pertanto saremmo portati a ritenere vere le credenze su cui si basano (in particolare quelle ottenute dalle indicazioni stradali). Ma immaginiamo che un burlone abbia nottetempo modificato la segnaletica e che il ponte su cui le due amiche si incontrano non sia il Ponte delle Vergini, bensì il Ponte del Diavolo. Le relative creden-

⁷³ F.P. Ramsey, *Facts and Propositions*, cit., p. 159 (trad. it. di N. Muffato). Bisogna notare tuttavia l'infelicità di questa formulazione, nella misura in cui identifica azioni e credenze anziché rilevarne la connessione.

⁷⁴ Eppure in J. Dokic-P. Engel, *Ramsey's Principle Resituated*, cit., p. 9 il Principio di Ramsey è presentato come un principio secondo cui la verità è condizione sufficiente del successo; così anche in J.T. Whyte, *Success Semantics*, in «Analysis», L (1990), n. 3, pp. 149-157.

⁷⁵ La nostra nozione di azione ammette in genere l'inclusione delle conseguenze dell'atto, come è rilevato da J.L. Austin, *How to Do Things with Words*, a cura di J.O. Urmson e M. Sbisà, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1975, p. 107 (prima ed. 1962).

ze di A e B sono dunque false, benché le loro azioni abbiano successo. Se ne potrebbe concludere che la verità di una credenza *non è condizione necessaria* del successo di un'azione. Se dunque la verità di una credenza non è condizione né necessaria né sufficiente del successo di un'azione, non ne è tantomeno condizione necessaria e sufficiente⁷⁶ e ci si può chiedere cosa resti del Principio di Ramsey.

Come replicare a queste difficoltà? Nel primo caso può essere rilevato che si deve generalizzare il tipo di azione: il pragmatismo, almeno quello di Peirce e di Ramsey, non dice che per il determinato soggetto A nella determinata situazione S è utile avere la credenza C che pertanto risulta vera; dice che *in generale* le credenze conducono ad azioni e che le azioni compiute sulla base di credenze vere raggiungono il proprio scopo. Rispetto al secondo tipo di difficoltà si può rispondere che ci può essere una credenza falsa ma un'azione che riesce *fortuitamente* nonostante sia basata su di essa; e che le circostanze fortuite in cui una credenza falsa porta al successo sono circostanze eccezionali ed estremamente localizzate. Ad ogni modo si può specificare il Principio di Ramsey in modo tale da metterlo al riparo da tali evenienze⁷⁷, lavorando sulla definizione di "azione" e sostenendo che, nel primo caso, l'azione non è portata a compimento e che, nel secondo, l'azione compiuta non è esattamente quella intesa (A e B si incontrano, ma non sul Ponte delle Vergini). Però la mia impressione è che specificando il principio mano a mano si finisce col ricavarne qualcosa di assai complesso e di poco pregnante. Forse sarebbe meglio rivedere lo statuto della tesi e passare da una tesi concettuale (quale il Principio di Ramsey è considerato) a una tesi empirica che si limiti, per così dire, a segnalare che molto più frequentemente hanno successo le azioni basate su credenze vere che le azioni basate su credenze false e che dunque, in linea di massima, se vogliamo che le nostre azioni abbiano successo è meglio credere il vero che il falso.

Ci sono poi delle complicazioni e ulteriori difficoltà: se si combina una credenza vera con una falsa, l'azione non riesce. Se desidero sposare Maria e credo veridicamente che Maria mi ami, chiederle di sposarmi potrebbe non sortire l'effetto voluto qualora io creda falsamente che sia nubile. In questo caso una credenza vera e una falsa, combinate a un desiderio e a un'azione

⁷⁶ Eppure, nell'esempio del pollo visto sopra, Ramsey parla di condizione necessaria e sufficiente.

⁷⁷ Vedi J.T. Whyte, *Success Semantics*, cit.; Id., *The Normal Rewards of Success*, in «Analysis», LI (1991), n. 2, pp. 65-73; cfr. le obiezioni di R.B. Brandom, *Unsuccessful Semantics*, in «Analysis», LIV (1994), n. 3, pp. 175-178, nonché Id., *Reason in Philosophy*, cit., cap. VI («Why Truth Is Not Important in Philosophy»), dove è sostenuto che quello che conta (tanto in semantica quanto in epistemologia) è piuttosto la *giustificazione* e ancor prima l'*inferenza*.

conseguente, non producono il risultato atteso⁷⁸. E si possono immaginare casi in cui una credenza falsa, se combinata con una certa credenza altrettanto falsa, conduce a successo. Inoltre possono darsi complicazioni dovute all'ignoranza oltre che all'errore: se desidero bere e credo veridicamente che il bicchiere sul tavolo contenga dell'acqua, allungo la mano per afferrarlo e bere, ma l'azione non ha successo se, a mia insaputa, il bicchiere è incollato al tavolo⁷⁹. L'esempio può sembrare bizzarro, ma si consideri che gran parte delle volte il nostro agire ha luogo in condizioni di incompletezza dell'informazione; spesso siamo chiamati a compiere scelte in condizioni di incertezza e ancor più spesso in condizioni di parziale ignoranza; in senso lato siamo chiamati a "scommettere". Allora, almeno in linea generale, un'azione si può considerare razionale se, sulla base dell'informazione data, offre prospettive ottimali di raggiungere gli scopi perseguiti⁸⁰.

Peraltro, come è stato osservato⁸¹, il fallimento delle nostre azioni è l'eccezione, non la regola. Pensiamo alle tante azioni quotidiane che vanno a buon fine, non solo alle azioni particolarmente complesse e ambiziose. Un'azione può fallire per una serie di motivi, fra cui una disattenzione o il fatto che le conoscenze che abbiamo sono solo parziali. Ma perché il successo è la regola? Direi che accade perché, in gran parte, le nostre credenze sono vere.

⁷⁸ Cfr. S. Blackburn, *Success Semantics*, in H. Lillehammer-D.H. Mellor, *Ramsey's Legacy*, cit., pp. 22-36; R.B. Brandom, *Reason in Philosophy*, cit., pp. 160-161.

⁷⁹ Cfr. J. Dokic-P. Engel, *Ramsey's Principle Resituated*, cit., p. 19; si noti peraltro che qui l'azione è fonte di conoscenza: prima di allungare la mano e cercare di afferrare il bicchiere non so che questo è incollato.

⁸⁰ Così C.G. Hempel, *Aspetti della spiegazione scientifica*, cit., p. 199.

⁸¹ G.E.M. Anscombe, *Intention*, Blackwell, Oxford 1972, p. 87 (prima ed. 1957).